



Il romanziere veneto Giuseppe Berto nel ricordo di Carlo Sbrulati

Acqui Terme. Molti suoi romanzi, saggi e soggetti cinematografici sono stati riediti, in questi ultimi anni, da Neri Pozza ma sicuramente Giuseppe Berto (1914-1978), il grande romanziere veneto che scelse come suo buen retiro l'incantevole Capo Vaticano a Tropea, per il suo anti-conformismo, per la sua indipendenza dall'allora asfissiante cappa critica ed editoriale marxista, per la sua modernità, per la sua vena di autentico anarchismo esistenziale meriterebbe molto di più.

Ci eravamo conosciuti di persona nel 1973 a Torino al Turin Palace Hotel, dove eravamo entrambi invitati per il Primo Congresso Internazionale di Difesa della Cultura, organizzato dal Cidas, che voleva denunciare il monopolio culturale marxista e comunista, che allora imperversava non solo in Italia, ma in buona parte d'Europa, e dove gli avevo suggerito di partecipare al Premio "Acqui Storia".

Pochi intellettuali europei ebbero il coraggio di essere presenti, dopo che i media italiani e la solita ANPI avevano lanciato l'allerta per il risorgere dell'eterno pericolo fascista. Sono passati cinquant'anni ma ricordo ancora, fra gli altri, Eugenio Ionesco, l'Accademico di Francia Thierry Moulhier, Vintila Horia, Sergio Ricossa, Sigrido Bartolini ed una ventina di altri nomi di rilevanza europea. Avevo vent'anni e già collaboratore del settimanale rotocalco "Il Borghese", ero a Torino col capo redattore cultura di quel battagliero giornale Claudio Quarantotto. Mi avevano seguito da Genova, come compagni di viaggio, due altrettanto giovani amici, che sarebbero diventati abbastanza noti nel giornalismo e non solo, Maurizio Cabona ed Emilio Carbone. Giuseppe Berto fu gentile con me, nonostante io due anni prima, nel 1971, avessi pubblicato sulla terza pagina del quotidiano di Roma "Il Giornale d'Italia", allora diretto da Alberto Giovannini, una recensione al suo saggio "Modesta proposta per prevenire", edito da Rizzoli, sostanzialmente positiva, ma con numerose contestazioni ed ironie. Non pago, avevo poi scritto su questo suo pamphlet un breve saggio di sei pagine sul mensile "Presenza"

del settembre 1971, molto più articolato e per certi versi dissacrante, cosa di cui, col senno di poi, mi sono in parte pentito.

Voglio in questo mio articolo riportare alcune frasi e considerazioni che avevo, forse con troppa baldanza giovanile, evidenziato in quel mio saggio su "Presenza".

"In parole scoperte, io credo che questo sistema cristiano-liberal-capitalistico nel quale bene o male viviamo, nonostante la sua mirabile inefficienza, sia ancora da preferire, per quanto riguarda la libertà di essere liberi, e potrei anche dire la comodità di essere vivi, ai sistemi in uso nei paesi detti di democrazia popolare". Questa la professione di fede che Giuseppe Berto, scrittore che come lui stesso amava definirsi odiato dalla critica e dai colleghi, ma amato dalle signore, poneva all'inizio di "Modesta proposta per prevenire", che dopo la sua morte è stato ripubblicato da Marsilio nel 1998.

Nato a Mogliano Veneto nel 1914, ma metà romano e metà calabrese per adozione, laureato in Lettere dopo essere stato giovanissimo ufficiale delle camicie nere in Africa, Berto è senz'altro uno dei più interessanti fenomeni letterari di questo secondo dopoguerra. Alcuni suoi romanzi come "Il cielo è rosso", "Il brigante", "Guerra in camicia nera", "La cosa buffa", "Oh Serafina" hanno interessato critica e lettori e lo hanno reso famoso presso il grosso pubblico. Al "Male oscuro" del 1964 era riuscito di vincere contemporaneamente il premio Viareggio ed il premio Campiello, sconvolgendo sottili e faticose alchimie e scontati equilibri editoriali. Ma è con "Anonimo Veneziano", testo drammatico in due atti, che Berto ha saputo entrare in consonanza con la sensibilità esistenziale di quegli anni turbolenti. Centinaia di migliaia di spettatori hanno decretato un incredibile successo al film omonimo, diretto da Enrico Maria Salerno, che a 17 anni era stato sotto ufficiale volontario delle camicie nere durante la R.S.I., come Berto era stato prigioniero non cooperatore nei "Fascist Criminal Camps" ad Herford negli USA fino al 1946, insieme ad altri nomi celebri come

Alberto Burri, Dante Troisi, Gaetano Tumiati, Roberto Mievile. Il film, interpretato da Tony Musante e da un'affascinante Florinda Bolkan, sullo sfondo di una Venezia dolente ed appassionata, cui le note della colonna sonora di Stelvio Cipriani aggiungevano un tocco di struggente malinconia, ha potuto rendere edotti tutti della sostanza poetica e della validità artistica di questa sceneggiatura di Berto. Impresione confermata ed accresciuta dalla lettura dei dialoghi, pubblicati da Rizzoli in un volumetto dalla copertina blu, andato a ruba nelle librerie in concorrenza con l'altro fenomeno editoriale e cinematografico mondiale degli inizi degli anni Settanta, il celeberrimo "Love Story" di Erich Segal.

"Modesta proposta per prevenire" plagia volutamente il titolo di un'opera di Jonathan Swift, celebre per "I viaggi di Gulliver" del 1726, che in questo suo volumetto meno noto espone una sua personale e grottesca teoria contro la fame e l'aumento della popolazione mondiale: divorare i propri figli. Il libro di Berto è tutto condotto sul filo di una sottile ironia, a cominciare dalla dedica: "Al principe degli Stati Uniti, ai principi dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, al principe della Repubblica Popolare Cinese, al principe di Cuba e della Vietnam, a Luciano Lama ed agli altri principi d'Italia".

Molte pagine di questo saggio di Berto andarono subito di traverso a molti intellettuali dalla coda di paglia; così pure diversi concetti espressi nel pamphlet risultarono ostici alle virginali orecchie di molte interessate vestali. Berto, che da volontario era stato decorato con medaglia d'argento e di bronzo al valore, subito dopo la guerra e la prigionia in USA era stato prescelto da Leo Longanesi per la pubblicazione del suo romanzo "Il cielo è rosso" e nel 1963 si era reso protagonista di un epico scontro con un mostro sacro dell'intelligenza di sinistra come Alberto Moravia, quando questi, da giurato, aveva fatto proclamare vincitrice del Premio Formentor la sua giovane amante Dacia Maraini.

Sulla resistenza Berto aveva idee piuttosto chiare "Nascendo dalla Resistenza, l'Italia postfascista poté facilmente convincersi d'aver vinto una

guerra, che da qualsiasi altro punto di vista sarebbe risultata perduta e così riprese il suo cammino nella libertà e nella democrazia senza alcun senso di colpa, ossia nella condizione più propizia per combinare delle castronerie". Illuminante, e non gli sarebbe stato perdonato, questo giudizio a pag. 75 sul corporativismo: "Riassumendo la forma di stato liberal-democratico, l'Italia faceva un passo indietro rispetto allo stato corporativo, un reggimento politico che il fascismo aveva ideato, senza poi arrivare a realizzarlo decentemente per via della guerra. Questo tuttavia non comporta che si debba disconoscere che nel corporativismo si affacciava un principio che appare avanzato rispetto al liberalismo: la partecipazione dei lavoratori come tali alla funzione legislativa".

Da laico Berto nel 1971 aveva idee sue proprie sulla Chiesa (pag. 55): "Come lo stato comunista non può essere se non come l'aveva concepito ed attuato Stalin, così la Chiesa non può essere se non come cercava di tenerla su l'ultimo pontefice conservatore Pio XII. Giovanni XXIII, con quattro discorsi alla buona e con la convocazione di un concilio inconciliante, riuscì a metterla nei pasticci dai quali forse non si risolleverà mai più". Berto non aveva simpatia per le regioni: "C'è il pericoli che le regioni divengano nuove macchine politico-burocratiche, proliferazione di quel marcio stato moderno, un nuovo modo per farci affogare sempre più nella melma burocratica e per far posto ai tanti candidati che, frustrati nelle loro ambizioni nazionali, si accontentano dei seggi decentrati".

Precursores di molte tematiche odierne Berto è già dagli Anni Settanta per la Repubblica Presidenziale, assolutamente contrario all'interpretazione evolutiva delle leggi e della giustizia, ha scarsa fiducia nei partiti politici del suo tempo e nell'obiettività, correttezza e validità dei programmi della Tv di Stato.

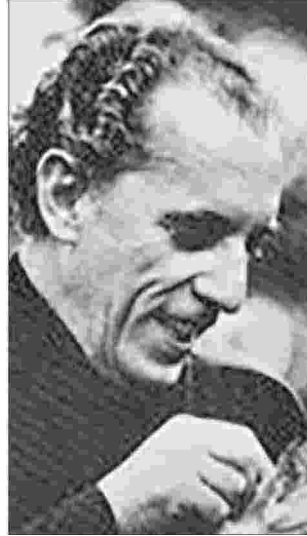
"Modesta proposta per prevenire" aveva avuto una indispensabile premessa in una serie di articoli pubblicati sul "Resto del Carlino" sotto il titolo di "Dialoghi con il cane", in cui l'autore finge di litigare con il suo cane Cocai, contestatore e maoista. A rendere più attesa l'uscita del libro nel 1971 aveva contribuito una intervista di Berto alla "Fiera Letteraria", che ne aveva pubblicato alcuni brani.

Dopo lo scandalo della sua partecipazione al "Primo Con-

gresso della Difesa della Cultura", dove c'eravamo conosciuti di persona, Berto sarà ancor più fuori dal circolo antifascista delle Lettere e dei Premi. Malgrado ciò il suo romanzo breve "Oh Serafina", voluto da Alfredo Cattabiani per Rusconi editore vincerà il premio dei librai "Bancarella" e diverrà un film nel 1974.

Ormai divorato dal cancro - nel frattempo io laureatomi in Medicina, non mi nascondevo la tragicità del progredire della sua patologia - scriverà nel 1978 in poco meno di sette mesi il suo ultimo libro "La gloria", edito da Mondadori, una riabilitazione di Giuda Iscariota, come strumento ineluttabile e necessario della morte e resurrezione di Gesù Cristo. Berto morirà di cancro a Roma il primo novembre 1978 e la sua salma riposa a Ricadi, nel cimitero di San Nicolò.

Carlo Sbrulati



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



014068